

REPORT SULLE AZIONI INTEGRATE PER L' AUTODETERMINAZIONE DEI MIGRANTI LAVORATORI STAGIONALI NEL TERRITORIO DI NARDÓ

A cura di Donatella Tanzariello, Mariastella Giannini, Chiara Marangio, Francesca Carrozzo

ABSTRACT:

Questo contributo rappresenta un prospetto dell'azione integrata (legale, psicologica, sociale e di mediazione interculturale) effettuata nel territorio di Nardò nel periodo compreso tra ottobre 2016 e dicembre 2017, volto a promuovere e stimolare dei processi di emancipazione individuale e collettiva di soggetti migranti lavoratori stagionali. Il lavoro è un *patchwork* di esperienze e di riflessioni sul contesto, sulla condizione dei soggetti considerati, sulle iniziative istituzionali e sulle pratiche messe in atto da chi scrive.

Parole chiave: processi di emancipazione, lavoratori migranti stagionali, azione integrata, diritto, caporalato.

INTRODUZIONE

Nonostante l'intensità e la frequenza delle problematiche che colpiscono le fasce sociali più deboli, esistono numerosi esempi di impegno e di azione di contrasto alla precarietà multidimensionale sui vari territori di questo Paese. Molto spesso questa forma di operato non raggiunge i mezzi di informazione, lasciando ognuna di tali realtà immersa in un profondo senso di solitudine.

Le *lotte gentili* necessitano di presenza paziente, di cura, di ascolto, di scambio, di umiltà, di curiosità verso l'altro, di rabbia da canalizzare in opportunità, di pensiero critico e di competenza specifica.

Scrivere dunque si deve: per condividere, per testimoniare, per denunciare, per solidarizzare, per scambiare esperienze.

Scrivere si deve: per ripensare le azioni svolte, elaborarle oltre la propria contestuale specificità e generalizzarle per renderle replicabili e adattabili ad altri spazi e tempi.

Su questa spinta nasce il presente *report*: un racconto a più mani sull'esperienza condivisa a Nardò, accanto e dentro le vite dei lavoratori stagionali migranti. Si tratta di un resoconto di intersezioni tra professioni specifiche e presenze associative, accomunate da uno spirito di attivismo sociale. In particolare, il periodo considerato è compreso tra ottobre 2016 e il dicembre 2017.

Il racconto vuol essere un incitamento all'unione, al mettere insieme persone e professioni che condividono l'esigenza di una nuova narrazione, svincolata dagli accomodamenti e dalle vuote procedure che continuano a guardare ai migranti come un'emergenza da risolvere, occultandola, accusandola, relegandola negli spazi di nessuno, lontano dagli occhi, senza diritti, maltrattata come i matti nelle gabbie raccontati da Foucault.

Il report è un *patchwork* a scrittura delle Avvocatesse del Consiglio Italiano Rifugiati, Donatella Tanzariello e Mariastella Giannini, della mediatrice linguistico-interculturale di professione e volontaria del CIR, Dott.ssa Francesca Carrozzo, della Psicoterapeuta e socia dell'Associazione Meticcia, Dott.ssa Chiara Marangio.

Si ringraziano l'Associazione Diritti a Sud e la Ong Gruppo Umana Solidarietà - Puglia per il sostegno e l'integrazione delle azioni svolte.

E si ringraziano i lavoratori migranti, Persone da cui impariamo a vivere, a tollerare il dolore, ad accogliere saggezza.

CONSIDERAZIONI NORMATIVE

La disciplina attinente il lavoro ha rappresentato, e tuttora rappresenta, in materia di diritto dell'immigrazione, una sorta di ginepraio giuridico costellato da leggi, regolamenti, circolari che, nell'irrefrenabile processo riformatorio, flettendo principi e procedure in esse previste e adattandole alle esigenze cangianti del mercato, hanno modificato la percezione politico-culturale del migrante, trasformandolo da uomo a forza lavoro, per giungere infine a realizzare pratiche e ad avallare processi di esclusione dall'accesso ai diritti fondamentali della persona.

Facendo un balzo indietro, è difatti nella legge 6 marzo 1998 n. 40 "Disciplina dell'immigrazione e della condizione dello straniero" che al titolo III troviamo normata la Disciplina del lavoro, all'interno della quale ci sono importanti istituti: la determinazione dei flussi di ingresso (art. 21), il lavoro subordinato a tempo determinato e indeterminato (art. 22), la prestazione di garanzia per l'accesso al lavoro (art. 23), il lavoro stagionale (art. 24) e la previdenza e assistenza per i lavoratori stagionali (art. 25), l'ingresso e il soggiorno per il lavoro autonomo (art. 26), l'ingresso per lavoro in casi particolari (art. 27).

Il Testo Unico in materia di immigrazione veniva successivamente modificato dalla legge 189/2002, cosiddetta Bossi - Fini, e dalla legge n. 222/2002 di conversione del d.l. 195/2002. Queste leggi, insieme al Regolamento contenente le norme di attuazione D.P.R. 394/1999, modificato nel D.P.R. n. 334/04, costituiscono la struttura normativa dell'intera disciplina sull'immigrazione nel nostro paese.

Le due leggi, pur partendo da orientamenti politici apparentemente differenti, si ponevano in un legame di continuità poiché caratterizzate dalla medesima logica binaria che caratterizza la cosiddetta politica dei flussi, ritenendo quindi si applicassero: "politiche di integrazione nella definizione della posizione giuridica degli stranieri regolari; politiche di estremo rigore nel trattamento degli stranieri irregolari" (A. Caputo, La condizione giuridica dei migranti dopo la legge Bossi-Fini, "Questione giustizia", n. 5 (2002), pp. 964-981).

Tale logica ha da subito dimostrato la sua fallacia in quanto non efficace rispetto agli irregolari e sostanzialmente inefficace rispetto all'integrazione dei regolari. Difatti, legando il soggiorno dello straniero al mantenimento del posto di lavoro si è spinta la condizione dei migranti verso una dimensione sostanzialmente servile, ancorata alla volontà datoriale e pertanto all'esigenza "ricattabile".

Inoltre, la legge n. 189/2002 ha soppresso uno degli istituti più importanti della precedente normativa, la cosiddetta "sponsorizzazione". La "sponsorizzazione" era una prestazione di garanzia che poteva

essere presentata entro 60 giorni dalla pubblicazione del decreto annuale sui flussi e veniva accolta, sempre che non vi fossero motivi ostativi all'ingresso e al soggiorno, nei limiti delle quote fissate. La garanzia, che veniva prestata alla Questura al momento della presentazione della domanda di autorizzazione, era sotto forma di polizza assicurativa o di fideiussione bancaria, per la somma necessaria a coprire economicamente lo straniero per l'anno in cui doveva cercare lavoro.

E' agevole comprendere che dalla ratifica, nel 1981, della convenzione OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) n. 143/1975 sulla promozione dell'uguaglianza di opportunità e di trattamento dei lavoratori immigrati, in Italia profonde modifiche hanno caratterizzato la considerazione del fenomeno migratorio, giungendo fino ad i nostri giorni con gli accordi con la Turchia prima e la cd. Legge Minniti poi, ad escludere ogni possibilità di ingresso sul territorio.

L'unico strumento alternativo ai barconi, il Decreto Flussi, è un rubinetto chiuso che dispensa con il contagocce qualche posto di lavoro stagionale. E' di fatto stato azzerato ogni strumento di ingresso, così come di regolarizzazione, dei migranti in Italia.

Secondo i dati del Viminale nel 2016, a fronte di un tetto di 30.850 posti (17.000 destinati appunto a stagionali di agricoltura e turismo e 13.850 tra lavoro autonomo e conversioni) sono arrivate 44.649 domande. La maggior parte di queste ultime, 34.306, erano inviate da datori di lavoro che avevano bisogno di manodopera nei campi o in strutture turistiche. Di queste, solo una su cinque ha avuto esito positivo: appena 7131. Quanto al resto, sono arrivate soltanto 8939 domande di conversione del permesso e 1404 per lavoro autonomo, largamente meno dei quasi 14 mila posti disponibili. E molte sono pure state respinte: appena 4325 hanno ottenuto il via libera. Quest'anno i posti disponibili sono esattamente gli stessi: Oltre 30 mila posti disponibili, più di 44 mila domande presentate e meno di 12 mila permessi di soggiorno rilasciati.

Se quelli che vorrebbero fare ingresso regolarmente non sono messi nelle condizioni di farlo e coloro che sono all'interno non hanno possibilità alcuna di regolarizzare la propria posizione sul territorio, quello che ne scaturisce è un processo di imbottigliamento del migrante dentro una logica di inferiorizzazione.

CONTESTI, AZIONI, DINAMICHE, ISTITUZIONI – di Donatella Tanzariello

Iniziamo dalla fine. Partiamo dalla "Casa dell'abbandonato", un nome evocativo, che è quello dell'abitazione, posta in zona Santa Caterina (Le) di proprietà della Caritas diocesana, luogo individuato dal Comune di Nardò in accordo con la Prefettura di Lecce per accogliere circa 20 lavoratori migranti stagionali, rimasti sul territorio neretino dopo la chiusura del campo istituzionale.

E' il 15 ottobre 2017, il giorno dello sgombero del campo. I giovani migranti caricano su un pulmino sgangherato i loro effetti personali. Sono disturbati dall'idea di dover lasciare quel posto, non già perché lo vivano come una casa, né tantomeno come "un villaggio", ma perché è vicino ai campi in cui lavorano e che raggiungono quotidianamente con relativa facilità. La nuova collocazione è invece distante chilometri, non servita da mezzi pubblici e difficilmente, trasferendovisi, riusciranno ad arrivare a lavoro alle prime ore dell'alba. L'impedimento è tale che qualcuno, pur di tenersi stretto il lavoro, pensa di rinunciare a seguire il gruppo per tornare a vivere nei casolari abbandonati senza luce, acqua e gas.

Nel gruppo anche alcuni soggetti vulnerabili, debitamente segnalati alla Prefettura di Lecce dal CIR e dalla psicologa psicoterapeuta che con questi collabora, confidando così nel reperimento di una soluzione più idonea e, con il passar del tempo e l'attenuarsi delle aspettative, tentando di evitare che fossero allontanati dagli altri solo perché privi di contratto di lavoro.

Allo sgombero noi del CIR ci siamo, ci sono anche gli attivisti di Diritti a Sud. La nostra è una presenza di sostegno ai migranti, mossa dalla volontà di non lasciarli soli, di presidiare ed evitare azioni di forza. Un atto di affetto e protezione ad epilogo di una stagione per loro infame almeno quanto le altre.

Il campo istituzionale era stato inaugurato solo il 23 agosto 2017 e denominato "struttura temporanea costituita da tendostrutture e moduli prefabbricati per l'ospitalità di lavoratori stagionali presso Masseria Boncuri a Nardò", cosiddetto villaggio dei lavoratori migranti stagionali. Realizzato dalla Regione Puglia - Dipartimento Mobilità, qualità urbana, opere pubbliche, ecologia e paesaggio, rappresenta l'unico tangibile risultato dell'intervento istituzionale della stagione.

Il luogo consta di ottanta moduli abitativi, di quattro posti ciascuno, con impianto di condizionamento e piccolo tavolino ad uso domestico, otto *container* ad uso bagni e docce esterne e tendostruttura per l'area mensa. Un complesso abitativo tirato su in poco più di dieci giorni, circondato da una alta recinzione con tanto di cartello apposto sull'inferriata di ingresso che recita: sorveglianza armata.

Uno dei tanti luoghi realizzati nel corso dell'estate 2017 per fronteggiare la situazione dei lavoratori migranti stagionali sottoposti a sfruttamento e caporalato. "Un modello" dell'intervento istituzionale divenuto dilagante in molti dei luoghi tradizionali delle raccolte stagionali.

La struttura - collaudata per circa 320 posti e affidata alla gestione della Protezione Civile - fino a quel momento cimentatasi decisamente in altri ruoli ed altre funzioni - aveva visto alloggiare nel corso dell'estate non più di 40 lavoratori, lasciando all'esterno, oltre il cancello, i migranti privi di permesso di soggiorno, accampati sotto il cielo, senza alcun margine di *pietas*, senza nessuna ombra di civile buonsenso, oltre le inferriate, nel fango e all'umido, mentre i container interni risultavano essere per la maggior parte vuoti.

L'intervento istituzionale, sebbene avesse portato a una condizione di oggettivo miglioramento in termini abitativi, non aveva scalfito per nulla il sistema dello sfruttamento e del caporalato ed aveva determinato una frammentazione interna ai lavoratori rischiando di sgretolarne il vincolo solidaristico e comunitario, espellendo dal meccanismo delle tutele proprio coloro i quali risultavano essere più deboli e ricattabili, rendendo reali le paure e le perplessità espresse dagli stessi migranti nel corso delle assemblee partecipate che avevano preceduto l'apertura del campo.

Difatti, dopo un lungo percorso psicolegale di orientamento, di interventi di presa in carico individuale sui temi del diritto, dello *status* giuridico, delle condizioni esistenziali, il CIR, attraverso le sue avvocatesse Donatella Tanzariello e Mariastella Giannini e la sua mediatrice Francesca Carrozzo, l'Associazione DIRITTI A SUD, la psicoterapeuta Chiara Marangio (Aps METICCIA) avevano, nelle settimane precedenti, stimolato lo scambio di informazioni e di visioni mediante il dispositivo dell'assemblea, inclusivo della loro presenza e di quella dei migranti stagionali sostanti in area di Nardò (e nello specifico nei pressi della Masseria Boncuri).

Nell'intento di stimolare la consapevolezza, l'autoorganizzazione, la partecipazione attiva, l'autodeterminazione singola e collettiva, il primo incontro assembleare si era svolto nello spazio prospiciente la Masseria, accanto al campo di tende e vicino uno spazio per la preghiera, improvvisato con cartoni posti sul terreno.

L'assemblea più strutturata si era svolta il 31 luglio 2017. L'incontro aveva avuto come cardine l'informazione sul protocollo d'intesa siglato qualche giorno prima in Prefettura sulla questione dei diritti lavorativi, abitativi, di servizi e del contrasto allo sfruttamento.

Nessun migrante era difatti a conoscenza del contenuto del protocollo, ma il tema – oltre all'obiettivo della diffusione di un orientamento – aveva funto da espediente per incoraggiare i lavoratori ad esprimere domande e posizioni sulle proprie precarie quotidiane condizioni di vita nella tendopoli esterna alla Masseria, allestita (anch'essa tardivamente) con l'arrivo numeroso (ma ormai conoscibile in termini di tempi e persone) dei lavoratori.

Dall'uso dei servizi sanitari (medicina generale e medicina del lavoro) alla carenza di adeguati servizi igienici e di pulizia degli stessi, dalla mancanza di materassi e di tende al sovraffollamento delle stesse, dall'insufficienza di acqua potabile (la cui temperatura la rendeva inservibile all'uso specifico dalle 10 del mattino in poi) e dei servizi di lavanderia, dalla carenza di uno spazio per la preghiera al divieto di auto-allestire spazi per la cucina (quest'ultimo è un importante ostacolo ad un sufficiente nutrimento), dalla mancanza di un servizio di trasporto sui campi alla mancanza di un servizio navetta che riconducesse i lavoratori alla città durante le ore non lavorative. I migranti hanno preso parola, a turno, ascoltandosi, dichiarandosi nei loro bisogni di comprensione del contesto e di informazione circa i limiti e le possibilità, esprimendo il disagio sull'impossibilità di vivere anche minime condizioni di normalità e di dignità.

La dimensione collettiva dello strumento assembleare aveva reso evidente come il silenzio ricattato dei migranti fosse sovvertibile attraverso l'incontro istituito, aperto e paritario. Con questo strumento, semplice e antico come la terra, erano state create le condizioni dell'attenzione, della riflessione e della condivisione di posizione, così come di una contaminazione di pensiero che genera altro pensiero e altra parola, favorendo un sostegno all'idea di uscita dalla solitudine e dalla precarietà estrema, dall'isolamento e dall'invisibilità muta.

Di contro, nessuna rappresentanza diretta dei lavoratori era stata prevista nei tavoli di coordinamento presso la Prefettura di Lecce.

Il 13 luglio 2017, a spaccare l'estate in due come una succosa anguria, giungeva l'attesissima sentenza del processo SABR, con la quale la Corte D'Assise di Lecce, per la prima volta in Italia, riconosceva il reato di "riduzione in schiavitù". Ad essere condannati ad undici anni di reclusione e alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, undici tra imprenditori e caporali che dal 2008 al 2011 avevano soggiogato e sfruttato oltre l'inverosimile i lavoratori stranieri dediti alla raccolta delle angurie e dei pomodori nelle campagne neretive.

Un segnale importante, storico, nelle lotte dei lavoratori migranti delle campagne e che dovrebbe spronare tutti nel contrastare con altrettanta forza e coraggio la sopraffazione dell'uomo sull'uomo.

Il 19 giugno veniva sottoscritto un Protocollo di intesa che, sulla scorta del Protocollo Nazionale del 27 maggio 2016, si poneva l'obiettivo di sconfiggere il caporalato e superare la dimensione di sfruttamento dei lavoratori.

In quel Protocollo il CIR aveva assunto l'impegno in seno alla Masseria Boncuri, come anche negli altri luoghi informali adibiti a ricovero, di garantire un efficace lavoro di prossimità, attraverso la tutela legale e il sostegno psicologico, con l'ausilio altresì di mediatori linguistici interculturali. Tale impegno, teso alla difesa dei diritti dei rifugiati, dei richiedenti asilo e dei migranti a qualsiasi titolo presenti sul territorio aveva, fin dall'origine naturalmente, assunto connotazione universale, ed era stato istituito ed esteso a tutti, anche a coloro i quali risultavano privi di titolo di soggiorno.

Per queste attività, svolte a titolo volontario e gratuito, mancando ogni forma di copertura economica, ci si rendeva immediatamente disponibili, visto anche che si era già operativi dal mese di ottobre 2016, allorché era stata avviata una stretta collaborazione con l'Associazione Diritti a Sud, affidataria della gestione della Masseria, luogo in cui l'Amministrazione Comunale aveva trasferito i sedici lavoratori rimasti in località Arene Serrazze alla fine della stagione 2016.

Le due organizzazioni CIR e Diritti a Sud avevano avanzato al Tavolo numerose proposte, tanto congiuntamente che singolarmente, evidenziando storture e inadeguatezze di un meccanismo che mostrava tutti i sintomi della resistenza al cambiamento e che, se non scalfito, avrebbe certamente continuato a perpetrarsi, senza individuare reali possibilità di uscita, di cambiamento.

Numerose erano state difatti le richieste di convocazione urgente del Tavolo di coordinamento ad opera dei due Enti, rimaste inevase almeno fino ad aprile, quando ormai l'arrivo sul territorio di un gran numero di lavoratori migranti aveva reso improcrastinabile l'avvio di un tentativo di gestione del fenomeno. Sicché la Prefettura aveva iniziato a cadenzare incontri volti all'individuazione di soluzioni.

Con l'approssimarsi della data prevista come termine dell'affidamento di Masseria Boncuri all'Associazione Diritti a Sud, dubbi e timori iniziavano a prendere forma e le richieste espresse in maniera congiunta da questa e dal CIR, in ordine all'organizzazione di un servizio di trasporto sui campi, alla gestione di un servizio mensa e alla necessità di presidiare l'area per evitare l'infiltrarsi dei caporali e altri soggetti dagli interessi discutibili, oltre che di articolare servizi essenziali, otteneva in risposta la mancanza di prese di posizioni, da cui scaturiva l'uscita dal Tavolo prefettizio dell'Associazione Diritti a Sud e la decisione del CIR di proseguire sulla via delle rivendicazioni presso il Tavolo stesso.

Tra queste la richiesta inerente la dislocazione del servizio "liste di prenotazione in agricoltura" gestite dal Centro per l'impiego, presso la sede di Masseria "Boncuri".

La materiale dislocazione del servizio di iscrizione nelle suddette liste presso "Masseria Boncuri" avrebbe difatti reso di sicuro più immediato l'utilizzo dello strumento stesso, facendovi confluire volontariamente tutti i lavoratori disponibili alle assunzioni/riassunzioni presso le imprese agricole e sottraendo l'intermediazione al caporalato, con possibili capitalizzazioni anche per gli anni a venire dell'esperienza maturata.

L'accoglimento della proposta avrebbe consentito, inoltre, un monitoraggio dell'andamento del lavoro stagionale a tempo determinato in agricoltura, offrendo un riconoscimento ed una visibilità pubblica ai lavoratori del settore.

Nonostante l'apparente condivisione della proposta, la stessa non veniva tuttavia realizzata.

Come pure rimaneva priva di risposta la richiesta di stabilire una volta per tutte se la normativa imponesse o meno l'onere dell'accoglienza in capo ai datori di lavoro, diretti beneficiari della presenza sul territorio dei lavoratori migranti.

A seguito di richiesta di parere inviata dalla stessa Prefettura (su espressa richiesta degli enti citati) al Ministero competente, per dirimere i dubbi rappresentati al Tavolo dalle forze datoriali, alcun riscontro veniva comunicato al Tavolo stesso, che riteneva pertanto di intervenire a supporto dei lavoratori ed esonerando le forze datoriali dalle incombenze del caso.

Alla fine di maggio 2017 l'Associazione Diritti a Sud terminava il proprio incarico di affidamento della Masseria Boncuri che veniva assegnato alla Cooperativa Mosaico, che vi rimaneva fino al termine della stagione con significativi sforzi dei propri soci ma, duole dirlo, discutibili risultati.

A cosa è servito tutto questo enorme sforzo collettivo? Ha realmente apportato un cambiamento nel contrasto al fenomeno del caporalato e dello sfruttamento?

E se ancora una volta e più banalmente fosse stato semplicemente spostato il paradigma del problema dalle forze datoriali - ancora oggi disposte ad avvalersi di metodi arcaici e di subalternizzazione come il caporalato - ai lavoratori - controllati, schedati, divisi per categorie giuridiche, contenuti nelle recinzioni di questi non luoghi dislocati fuori dal vivere urbano, resi invisibili?







L'INTERVENTO LEGALE – di Mariastella Giannini

Un primo settore di intervento ha riguardato le pratiche relative alla manifestazione della volontà di richiedere asilo.

In esso sono confluite le innumerevoli sfaccettature che attengono alle varie fasi della domanda di protezione internazionale: la manifestazione della volontà dell'istante, la formalizzazione della domanda, il foto-segnalamento, l'accoglienza, la preparazione all'audizione personale.

Il limitato arco temporale in seno agli interventi realizzati ha fatto sì che non si potesse addivenire alla conclusione dell'iter procedurale connesso all'esito della domanda di asilo. I tempi ordinari sottesi alla convocazione del richiedente variano infatti dagli otto ai quindici mesi, ciò che di fatto, ad oggi, ha impedito l'evasione della procedura.

Diverse le ipotesi di reiterazione della domanda di protezione: in tali casi l'attività di supporto legale ha necessitato della stretta sinergia dell'intervento psicologico e di mediazione. Con essi, e per il tramite di essi, è stata possibile la ricostruzione del quadro personale degli istanti, tracciando la difficile linea che segna il collegamento tra il passato e la ricerca di quegli elementi sopravvenuti o di quelle vicende

sommerse e mai emerse in sede di prima audizione. Anche in tali ipotesi, il limitato arco temporale ha fatto sì che si pervenisse ad una conclusione parziale dell'iter procedurale, consentendo che si perfezionasse la sola fase relativa all'acquisizione di un permesso di soggiorno per richiesta asilo.

Altro intervento attinente alla tematica in questione è stato quello relativo alla domanda giurisdizionale, ovvero quello afferente alle ipotesi di impugnativa del diniego della richiesta di protezione internazionale. In questi casi sono stati ricostruiti tutti i canali di collegamento tra i ricorrenti e i loro legali di fiducia, disseminati su tutto il territorio italiano. I soggetti in questione erano nella maggior parte delle ipotesi sprovvisti del numero di ruolo o di riferimenti di ogni genere rispetto alla procedura. Quasi a fare i conti con un rompicapo, è stato possibile risalire a tutti i passaggi ed è stato possibile mettere in contatto i ricorrenti con i loro legali, favorendo quindi lo scambio di informazioni e consentendo a tali soggetti di avere o riacquisire contezza dello stato di avanzamento dell'iter giurisdizionale.

La caratteristica costante degli individui sui quali è stato effettuato l'intervento in questione è stata rappresentata dalla frammentarietà della loro posizione giuridica.

Non a caso, per tutte le attività di supporto è stato compiuto un lungo e difficile processo di ricomposizione dei fascicoli personali, con documentazione reperita, tra l'altro, presso le diverse Questure italiane.

Il settore che ha costituito un nucleo importante dell'intera attività di sostegno legale è stato poi quello relativo alle pratiche di rinnovo dei permessi di soggiorno.

In tal contesto si è operato a partire dalle (rare) ipotesi di mero ausilio nella indicazione, elencazione e predisposizione dei documenti necessari per il rinnovo, fino alla fissazione degli appuntamenti presso le Questure di competenza o con trasmigrazione delle pratiche presso la Questura di Lecce rispetto a quella o quelle di provenienza. Le difficoltà maggiori riscontrate in tale contesto sono state quelle inevitabilmente connesse all'assenza di un domicilio effettivo, requisito imprescindibile per l'avvio delle istanze secondo l'autorità di polizia, sebbene eccezionale sotto innumerevoli profili.

L'attività si è estesa fino all'iscrizione nelle liste anagrafiche dei senza fissa dimora. Anche questo passaggio, tuttavia, ha necessitato di numerose tipologie di intervento e intermediazione tra le diverse istituzioni presenti sul territorio. L'accesso all'iscrizione si è talora tradotto nella mera presentazione *on line* dell'istanza, tale da rendere sufficiente il radicamento delle pratiche attinenti alle procedure di rinnovo e limitandosi essenzialmente ad esso, non riconoscendo il territorio la possibilità di formalizzazione della procedura in relazione ai soggetti senza fissa dimora o consentendo l'iscrizione con l'indicazione di un domicilio virtuale.

Numerose le richieste di inserimento nel Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati. In tutti i casi si è provveduto alla stesura delle relative relazioni socio-legali e psicologiche ed eventuale documentazione medica a corredo e all'inoltro della domanda al sistema centrale Sprar.

L'attività di supporto legale è stata attuata anche attraverso processi di tipo formativo e divulgativo, con diffusione di informazioni in merito ai diritti connessi ai diversi tipi di permesso di soggiorno, diffusione di informazioni attinenti ai diritti e doveri dei lavoratori, sulle pratiche di Rimpatrio Assistito (con avvio istanze in tal ultimo senso), su Associazioni di Tutela e Associazioni migranti presenti nelle principali città italiane, orientamento verso i servizi più importanti del territorio (Asl, Centro per l'Impiego, Agenzia delle Entrate).

Per l'attuazione del servizio è stato adottato, accanto a un meccanismo di informativa individuale connessa alle specifiche esigenze, un processo divulgativo sviluppato sulla base di incontri formativi

periodici, resi in forma semplificata, anche tramite l'ausilio di strumentazione informatica (slides) e con contestuale e necessario supporto dell'attività di interpretariato. Fine ultimo, l'alimentazione del processo di autonomizzazione dell'individuo, anche tramite supporto materiale per l'iscrizione nei centri per l'impiego, al SSN, la richiesta di codici fiscali, la redazione di denunce di smarrimento documentazione e il supporto nella richiesta di nuova documentazione, etc. I soggetti in questione ignoravano persino la collocazione degli uffici di pertinenza, il loro ruolo e, talora, la loro stessa propedeuticità rispetto alla regolarità contrattuale.

L'intervento legale si è altresì sostanziato nell'informativa attinente alle attività di recupero credito da lavoro dipendente, denunce penali e relativo supporto nella richiesta di permessi per giustizia, proposizioni di ricorsi avverso il rigetto del rilascio del permesso di soggiorno, ricorsi avverso espulsioni, consulenza in materia contrattualistica.





GLI INTERVENTI PSICOLOGICO, PSICOLEGALE E PSICOSOCIALE – di Chiara Marangio

La grave incompetenza del sistema istituzionale nel trattare la questione del caporalato è evidente dall'incapacità di previsione e di organizzazione a tempo debito e dall'assenza di una prospettiva a lungo termine. Il tema del diritto del lavoro è strettamente connesso con quello abitativo e di tutela giuridica, tanto più se i soggetti interessati sono migranti economici, richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale. Tra i diritti fondamentali lesi in tal caso vi sono quelli legati alla salute fisica e psicologica, spesso impediti proprio dalla condizione di prostrazione e di soggezione lavorativa e dal continuo circuito degli spostamenti di ghetto in ghetto.

La realtà incontrata settimanalmente da ottobre 2016 a dicembre 2017 è quella di un diffuso, a volte latente e a volte manifesto, trauma sociale, in cui il sistema del caporalato, in assenza di alternative istituzionali, influenza visibilmente il percorso di vita dei soggetti.

Il quadro traumatico consta di un processo di svilimento del diritto e della dignità, di abbruttimento di tutte le dimensioni di vita, di destrutturazione della capacità di agire, di privazione delle possibilità materiali, sociali, politiche, economiche, di soggiogamento graduale, frequente, ripetuto, cumulativo fino all'immobilità e alla paralisi, fino ad una dimensione di impensabilità sul futuro, fino alla totale dipendenza psicofisica dal "padrone".

A ciò va aggiunta spesso la presenza di pregressi quadri traumatici di vissuti di persecuzione, nel caso dei rifugiati, o sono causa diretta di traumi, nel caso dei cosiddetti migranti economici: si riscontrano pertanto importanti quadri ansioso-depressivi (alcuni con aspetti post-traumatici), stati di paura fino al terrore, isolamento e solitudine, schiacciamento delle personali risorse pregresse, dipendenze da alcolismo come forme anestetiche dal dolore fisico e psichico.

Le situazioni giuridiche incontrate nell'arco del tempo sopraindicato sono molteplici: la maggioranza dei soggetti è titolare di un permesso di protezione internazionale (soprattutto sussidiaria), oltre a numerosi titolari di permessi per motivi umanitari; vi sono richiedenti asilo, persone con reiterazione di richiesta d'asilo e ricorrenti, migranti economici (con permessi di lavoro subordinato o autonomo) e alcuni irregolari (i diniegati e gli "invisibili" mai passati dal sistema di identificazione).

In ogni caso, la grave precarietà esistenziale rende nel complesso simili le condizioni di vita dei soggetti indipendentemente dalla posizione giuridica, poiché medesime sono le fattuali possibilità di accesso ai beni materiali e ai servizi. Sebbene il diritto alla salute sia garantito costituzionalmente, la mobilità dei lavoratori, la loro collocazione in spazi distanti dai centri urbani, l'assenza di informazione e di orientamento, la dipendenza dai caporali e la paura e l'incompetenza verso i contesti rendono impraticabili le domande di salute e di diritto più in generale.

Ma se la questione del caporalato schiaccia i soggetti sul piano più prettamente materiale, che senso ha l'intervento psicologico? Mai prevista nel contesto di riferimento di Nardò, l'azione clinica si è svolta in totale gratuità e volontarietà e si è distinta in tre percorsi specifici: quello psicologico, quello psicolegale, quello psicosociale.

In tale ottica, favorire i processi di autodeterminazione ed emancipazione in ambito lavorativo ha una stretta connessione con la più ampia prospettiva esistenziale.

La difficoltà relativa all'assenza di un *setting* stabile si è risolta con l'adattamento dei dispositivi clinici al contesto, riuscendo a condurre i soggetti verso un riconoscimento e una distinzione della funzione dello psicologo, anche quando posto in azione congiunta con figure legali e di mediazione linguistica. La continuità degli interventi nel tempo ha consentito la costruzione di relazioni con un'adeguata fiducia di base (scardinante le dinamiche di paura, di sospetto e di isolamento dei migranti), l'emersione di disagi multiformi e la presa in carico di persone su questioni legate al diritto abitativo, lavorativo, di protezione e con importanti vulnerabilità psicologiche e psicosociali.

Lo spazio dell'intervento psicologico ha favorito il racconto sommerso delle esperienze di vita, degli stati emotivi, della narrazione soggettivata e quasi dimenticata: dalla condizione di anestesia a cui il migrante è sottoposto si è passati in alcuni casi all'espressione affettiva libera da condizionamenti e da timori e da ruoli di genere. Il recupero delle memorie si è allargato dagli eventi traumatici fino a comprendere aspetti di vita normale e di condizioni di benessere passato ormai sepolti: questa integrazione ha favorito un lento autoriconoscimento delle identità individuali, l'autoattribuzione di una dignità perduta, il recupero di un'integrità di sé a fronte di una esistenza frammentata e parcellizzata.

Nella maggior parte dei casi seguiti, si rilevano quadri ansiosi di differente gravità da disturbi d'ansia generalizzata a stati di angoscia destabilizzanti fino alla destrutturazione del Sé e a condizioni di scompenso; ancora, emergono alti livelli di depressione e, in alcuni casi, associati a disturbi dell'area traumatica (nello specifico, PTSD cronico e PTSD complex), dipendenza da alcool, probabili psicosomatizzazioni a livello gastrointestinale (solo ipotizzate per assenza di procedure mediche di diagnosi per esclusione). Sintomi ricorrenti comuni a diverse condizioni sono invece emicranie,

insonnia, dispnea e deficit nel mantenimento dello stato di sonno, incubi notturni, stati di reviviscenza traumatica.

La maggior parte dei migranti hanno storie di persecuzioni nel loro Paese d'origine con vissuti di nascondimenti, carcerazioni e torture, sono impossibilitati pertanto a tornare a casa per motivi di sicurezza, hanno subito intollerabili viaggi in fuga con altrettante situazioni di sfruttamento, soggezione, carcerazioni e maltrattamenti fino al tragitto in mare per approdare in Italia. Le condizioni fisiche sono vulnerabili già all'arrivo nell'attuale Paese: alcuni soggetti hanno contratto danni permanenti dalle violenze subite nel Paese d'origine e nel transito e ciononostante, per la sopravvivenza, sono costretti con gravosissimi sforzi a lavorare nei campi agricoli con carichi, ritmi ed orari svilenti.

La condizione di assoggettamento, di svilimento del diritto, di abbruttimento di tutte le dimensioni di vita, di soggiogamento graduale, ripetuto, frequente, cumulativo – sebbene vissuta precedentemente - diventa pervasiva del presente e impossibilita i soggetti a proiettarsi nel futuro in un'ottica di cambiamento. Spogliato d'identità personale, sociale, culturale, giuridica, il lavoratore migrante non esiste più: resta corpo da lavoro, *tabula rasa*, meccanismo usa-getta del mercato, gioco del sistema cannibale e bulimico della produzione. La privazione di dignità fino all'annichilimento psicologico mobilita nel lavoratore vissuti di paura o di terrore, di angoscia soverchiante, di senso di inferiorità che mina la resistenza multidimensionale, la capacità del soggetto di adattarsi ad un contesto vitale disfunzionale e continuamente traumatico.

Il paradosso emerso però è anche costituito dal fatto che, pur nella assoluta precarietà, la dipendenza dal caporalato diventa disfunzionalmente protettiva dei soggetti migranti che, non avendo modo di conoscere ed esperire altri contesti, restano nel contesto di dipendenza anziché provare a muoversi direttamente su altri scenari (ad esempio iscrivendosi al Centro per l'Impiego), seguendo le indicazioni di chi orienta all'uso adeguato del contesto.

In più, i caporali – soprattutto quelli stranieri – non sono percepiti e vissuti come sfruttatori ma come persone che aiutano, che procurano loro lavoro e sostentamento, che li accompagnano. Il senso del controllo di ogni azione non assume un significato spregiativo o persecutorio poiché si piega in uno schema sociale di precarietà dei minimi termini in cui chi "garantisce" la sopravvivenza è un salvatore. Questa è la dinamica della violenza, meno visibile ma equiparabile ad altre forme di violenza, come quella della tratta e non solo, che rendono il Soggetto un Oggetto privo di Identità e incapace di riconoscersi anche risorse personali pregresse.

Scardinare questo circuito è stato finora l'obiettivo delle azioni congiunte condotte tra servizio psicologico e servizio legale, attraverso diverse modalità d'intervento e con fasi e scopi variegati.

Per quanto attiene agli interventi psicologici e psicolegali, si contano interventi su 48 soggetti: occorre però sottolineare che il numero è sottostimato poiché l'assenza di *setting* strutturato e l'azione anche nelle campagne ha impedito la registrazione di altri casi su cui sono stati ugualmente svolti gli interventi.

L'ascolto psicologico individuale ha consentito l'emersione di storie e di disagi e l'avvio di brevi percorsi di tipo clinico: gli interventi effettuati hanno riguardato la presa in carico a breve termine, la valutazione psicologica, la valutazione e il sostegno per l'adattamento ai contesti, la refertazione per enti sanitari, legali e sociali connessi ai soggetti.

La congiunzione dell'area psicologica e di quella legale – svolta per la maggior parte per motivi legati alle pressioni di tempo e di spazio di contesto e alle richieste dei soggetti – ha consentito di effettuare

un lavoro sistemico consistente in una presa in carico circa la posizione giuridica e lavorativa ed esistenziale più in generale. Il senso della congiunzione di campi differenti di conoscenza sta nel considerare che il diritto del lavoro, il diritto abitativo, la questione economica hanno strettissima connessione con la dimensione di regolarità dei permessi e, quindi, anche con il piano psicologico. La legge sull'immigrazione, le forme di protezione internazionale e la varietà dei contratti esercitano un potere direttivo sulla vita dei lavoratori migranti, costringendoli ad un'impossibilità di scelta e di movimento e, quindi, ad una condizione di paralisi e di passività psicologiche simili ad una reclusione mentale.

Così, le persone sono state guidate a prendere consapevolezza dei diritti a loro disposizione attraverso i loro *status* giuridici, di cui erano spesso totalmente ignare. La congiunzione psicolegale ha consentito di partire da aspetti concreti di vita, dai documenti, dalle carte su cui si è riscontrato un vero e proprio analfabetismo giuridico, per esplorare vissuti relativi ai Paesi d'origine, al viaggio fino alle condizioni di disagio in Italia. In concomitanza con ciò, l'osservazione clinica ha permesso di orientare adeguatamente gli interventi, risalendo alle risorse personali e sociali dei soggetti, mobilitando dei cambiamenti in micro-obiettivi attraverso un allargamento della visione rispetto alla propria esistenza e alla loro reale possibilità di autodeterminazione e di emancipazione.

Si è tentato, con casi postisi in disponibilità e fiducia, un lento processo di soggettivazione delle persone, di riacquisizione di identità e di dignità, di attivazione in autonomia.

Nella stessa ottica e partendo dal punto di vista dei migranti, hanno preso piede dei percorsi collettivi ed interattivi di orientamento, informazione e formazione sui servizi sul territorio, sui diritti e su come ottenerli muovendosi in modo indipendente nei contesti, abitando i contesti direttamente: alcuni migranti hanno provato a fare esperienza in modo indipendente, altri con la guida degli attivisti dell'Associazione Diritti a Sud o dei membri del CIR Salento.

Successivamente, nel corso dell'estate, con la costruzione di una tendopoli istituzionale prospiciente alla Masseria Boncuri, è stato utilizzato il dispositivo dell'assemblea, nell'intento di stimolare la consapevolezza, l'autoorganizzazione, la partecipazione attiva, l'autodeterminazione singola e collettiva. In tale occasione, l'apparentemente banale operazione di invitare alla parola si è dimostrato un passaggio importante nella definizione della soggettivazione a fronte di un'oggettivazione corrente del migrante come braccia da lavoro, come corpo muto e operativo al servizio del mercato. Se da un lato, infatti, i migranti acquisiscono strumenti per muoversi nel contesto, dall'altra le associazioni che li accompagnano incontrano il loro modo di dare senso al diritto, alla dignità, contaminandosi e smussando i confini di una differenza di senso che sempre più spesso rischia di diventare distanziante.

In concomitanza a tali pratiche, il gruppo di lavoro psicolegale ha operato cercando un varco all'esterno per persone con gravi vulnerabilità e trovando la disponibilità sul territorio da parte della Ong GUS (Gruppo Umana Solidarietà) a prendere in considerazione l'inserimento in Progetti SPRAR di propria gestione, previa autorizzazione del Servizio Centrale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati. In tal caso, sono stati inseriti quattro soggetti con importanti vulnerabilità psicofisiche e fisiche aggravate da uno stato di profonda prostrazione e di precarietà contestuale. Tutti i casi sono stati presentati con adeguata refertazione psicologica e con documentazione relativa alla posizione giuridica. La condizione di altri soggetti è stata presentata direttamente al Servizio Centrale (Ufficio Centrale di Roma) e restano in attesa di risposta. Attualmente, un caso di vulnerabilità psicologica è inserito nel processo di orientamento al Rimpatrio Volontario Assistito. La refertazione clinica e psicosociale, così come l'orientamento giuridico, ha inoltre riguardato anche casi di ricorrenti presi in

carico da legali presenti sul territorio pugliese ed extraregionale, cercando una congiunzione in rete per garantire una continuità nei percorsi dei migranti considerati.

Tutta l'azione complessa – come descritta poc'anzi – è stata accompagnata dalla stesura di report sul processo di lavoro integrato tra legali e mediatrice del CIR, psicoterapeuta e Associazione Diritti a Sud: lo scopo è stato diffondere un'informazione e una testimonianza sulla realtà marginale della masseria, della tendopoli e della creazione del campo istituzionale (alla fine di agosto).

I contesti fisici in cui sono state effettuate le azioni sono stati la Masseria Boncuri, il campo adiacente ad essa con le tende del Ministero dell'Interno, le campagne e successivamente il Campo-Residence Istituzionale della Regione Puglia.

Salvo la possibilità di usufruire di una stanza nella Masseria, tutti gli interventi sono stati svolti all'aperto in regime di assoluta precarietà.





L'INTERVENTO DI MEDIAZIONE LINGUISTICA – di Francesca Carrozzo

L'attività di mediazione interculturale si inserisce e si declina in maniera trasversale rispetto all'intervento espletato dalle altre figure professionali.

Sia per la sua natura, sia per gli obiettivi che tale attività presenta, si incanala perfettamente nell'attività di supporto e sostegno agli interventi proposti.

La mediazione interculturale si è svolta attraverso diversi passaggi, a volte uno propedeutico all'altro, adattandoli alla condizione di bisogno e disagio che caratterizza il contesto in oggetto: il cercare di comprendere e interpretare il linguaggio e la lingua utilizzata, ascoltare e cercare di entrare in comunicazione con l'altro attraverso la decodificazione e la trasmissione alle parti coinvolte dei codici di comunicazione verbale e non, altresì utili ai fini dell'analisi dello stato psico-fisico dell'interlocutore, l'individuazione degli ostacoli che hanno impedito molto spesso una efficace relazione comunicativa, l'identificazione di eventuali disagi dovuti alla dimensione vissuta del lavoratore, la semplificazione linguistica e il conferimento di coordinate "leggibili" per l'accesso ai servizi.

Non è stato quindi semplicissimo intervenire in un contesto in cui il grado di marginalizzazione e emarginazione è una costante e dove l'iniziale diffidenza da parte dei lavoratori nei confronti di una nuova figura che non avevano ancora conosciuto si è posta ad interloquire con loro; tanto meno facile

è stato il superamento delle difficoltà iniziali per istituire quell'empatia necessaria per fare in modo che il dialogo potesse essere effettivamente messo in pratica.

La diffidenza, il timore, la mancanza di legali punti di riferimento hanno rappresentato delle costanti nei diversi aspetti degli interventi svolti ma, anche e soprattutto, nella comunicazione molto spesso inficiata e contaminata dall'atteggiamento restio nel voler condividere informazioni personali, atteggiamento tipico di chi vive in uno stato di abbandono e di disagio.

Dopo una prima fase caratterizzata da un lavoro di abbattimento delle restrizioni e nel momento in cui l'interlocutore ha realizzato la natura del nostro intervento, la comunicazione è divenuta pressochè agevole, immediata e compiuta, caratterizzata spesso da momenti di condivisioni del proprio strato di disagio e di evidenza di mancanza di conoscenza e contezza dell'apparato sociale che lo ospitava.

Diverse sono state le azioni svolte all'interno del campo di Boncuri in cui lo strumento della mediazione linguistica e interculturale si è configurata, a volte, quale strumento necessario se non imprescindibile ai fini dell'espletamento delle pratiche svolte riguardanti l'assistenza legale e il supporto psicologico tenute da professionisti del settore.

La riaffermazione della propria dimensione nel contesto sociale e il raggiungimento della propria autonomia come passaggio verso l'emancipazione - scopo cardine del nostro intervento - transita attraverso diversi *step* apparentemente scontati o "di poca cosa" ma utili e necessari ai fini del riconoscimento di se stessi in quanto soggetti titolari di diritti. Dall'attribuzione del codice fiscale alla possibilità di richiederne il duplicato (poiché smarrito) per la stipula di un contratto di lavoro o per la mera iscrizione al SSN, la stesura del *curriculum vitae* quale passaggio propedeutico all'iscrizione presso il centro per l'impiego, per mezzo di colloqui conoscitivi sulle esperienze lavorative e formative, rappresentava un momento basilare all'interno di un percorso di ri-conferma personale; uno degli ardui obiettivi raggiunti è stato quello di proporre un'alternativa di vita a situazioni di resa, di casi vulnerabili attraverso proposte di inserimenti all'interno di strutture di accoglienza governative o progetti di ritorni assistiti.

Ogni persona incontrata ha presentato differenti e variegate situazioni di vita, di problematicità relative al proprio lavoro o vissuto personale, ed è in tale contesto di difficoltà che è nata e sviluppata l'esigenza di attivare interventi di mediazione culturale, quindi, tesi da un lato alla mera traduzione linguistica tra i professionisti e il lavoratore e, d'altra parte, finalizzati ad aprire spazi di riconoscimento e di socializzazione con procedure e pratiche volte all'emancipazione e alla consapevolezza di se stessi. La creazione di ponti linguistico/culturali di facilitazione della comunicazione tra i professionisti del *team* e il lavoratore, il tentativo di evitare che il migrante possa cadere o continuare a perseverare nella trappola delle situazioni di auto-isolamento culturale e relazionale, il trovare delle strategie di intervento più efficaci per risolvere i propri problemi per far sì che si raggiunga un maggiore grado autonomia nella difesa delle proprie posizioni, supportare la progettazione di tutto il team sull'individuazione degli interventi più adeguati attraverso un'attenta analisi dei bisogni dei lavoratori, sono state dunque le finalità di fondo nelle quali la mediazione interculturale ha potuto creare e svolgere il proprio ruolo.



CONCLUSIONI

Il quadro di contesto qualifica le dinamiche del caporalato e delle storture connesse all'utilizzo della manodopera straniera entro una cornice ancora desolante che continua a replicare se stessa nel tempo e nello spazio nonostante le iniziative istituzionali nazionali, regionali e locali. La complessità della situazione intercorrente mette in evidenza come appunto il sistema di sfruttamento resista e sappia trovare proprie alternative per conservarsi nonostante gli sforzi legislativi e operativi messi in atto.

Questa evidenza è probabilmente attribuibile sia ai meccanismi di funzionamento dell'agricoltura e dei poteri locali sia anche alla responsabilità della Grande Distribuzione Organizzata delle multinazionali che, impunte ed impunibili finora, assumono nel loro ordine lo sfruttamento come strumento giustificato di produzione.

La logica del profitto e del prodotto continua a superare la logica del diritto aggredendo quest'ultimo in maniera multiforme. Il diritto, che sembrerebbe avere a che fare soltanto con il lavoro, è per il migrante diritto strettamente connesso alla sua posizione giuridica, alla possibilità abitativa, alla salute, all'emancipazione individuale e sociale, alla totale esistenza.

Il valore del riconoscimento dell'essere umano *in primis* non può pertanto essere trattato e restituito soltanto con una legge sul caporalato, ma necessita di una visione più articolata che trovi concretezza negli altri ambiti di vita e nei servizi per tutti.

Lo sforzo condotto nell'arco temporale considerato, se da un lato dà evidenza di soluzioni parziali e di interventi fattibili, dall'altro rileva tutta la fragilità dell'intervento istituzionale che, comunque, risente ancora di un approccio emergenziale e monco rispetto ad un'ottica di prospettiva, inclusione e tutela.

Gli interventi securitari, gli insufficienti servizi messi a disposizione, la mancanza di monitoraggio in itinere (condivisa con i vari soggetti "coinvolti"), i controlli sparuti e occasionali, il permanere di situazioni di sfruttamento e di gravi vulnerabilità non trattate ne sono un esempio.

Inoltre, occorre sottolineare come le azioni di tutela socio-legale, psicologica, e di mediazione linguistico-culturale sono state effettuate su base volontaria e gratuita e senza una delega concreta, strutturata e programmata: il volontariato non può essere e non deve essere una soluzione al fenomeno, perché parziale, perché privo di risorse, perché diretta competenza dello Stato, che continua a mostrarsi esso stesso non sufficientemente convinto della necessità di questo livello d'intervento. Uno Stato che si percepisce difensivo verso alternative che provengono dal basso, che nel lavoro di prossimità e nella individuazione di percorsi individuali e collettivi di emancipazione colgono la chiave di volta per la progressiva e faticosa uscita dal ghetto.

Donatella Tanzariello: Avvocato, Responsabile Regionale della Ong CIR

Mariastella Giannini: Avvocato CIR

Chiara Marangio: Psicologa Psicoterapeuta, socia fondatrice dell'APS Meticcìa

Francesca Carrozzo: Mediatrice Linguistico-interculturale CIR